

COMUNITÀ

L'intervento

Carceri, urla dal silenzio

Luigi Manconi
Senatore Pd

Stefano Anastasia
Antigone

SEGUE DALLA PRIMA

Il quale ha ribadito un'aspra verità: nel settembre del 2012 abbiamo strappato alla Grecia il mortificante primato del sovraffollamento penitenziario tra i Paesi dell'Unione europea; e nel più ampio bacino del Consiglio d'Europa siamo secondi solo alla Serbia. In estrema sintesi il rapporto è sempre quello: dove ci sono due posti letto, il sistema penitenziario italiano colloca tre detenuti. Si dirà: ma sono dati vecchi, che risalgono a quasi due anni fa. Vero. Ed è pur vero che da allora a oggi la popolazione detenuta è diminuita di circa 6.500 unità, ma il sovraffollamento resta e quasi ventimila detenuti ancora oggi non hanno un posto letto regolamentare.

Quando il Consiglio d'Europa ha fatto la sua rilevazione per il rapporto presentato ieri a Strasburgo, la Corte europea dei diritti umani non aveva ancora deciso a proposito del caso Torreggiani. E non aveva ancora formalmente ammonito l'Italia a ricondurre il sistema penitenziario entro i binari della legalità. Eppure il presidente della Repubblica già si era espresso con forza contro «una realtà che ci umilia in Europa» e il governo Monti aveva già adottato il suo decreto cosiddetto «svuota carceri». Poi, dopo quella rilevazione, è venuta la sentenza Torreggiani, un nuovo decreto (Cancellieri I), il messaggio di Giorgio Napolitano alle Camere (8 ottobre 2013) e un nuovo decreto (Cancellieri II).

Dopo tutto questo, la popolazione detenuta è diminuita solo di 6.500 unità su un'eccedenza di circa ventimila: un po' pochino per poter dire di aver fatto i compiti a casa.

Aveva ragione il presidente della Repubblica: il sovraffollamento penitenziario si batte con riforme ordinarie e con misure straordinarie. Con le riforme destinate a introdurre un ampio ventaglio di alternative alla detenzione in cella, con la drastica riduzione del ricorso alla custodia cautelare e con un radicale mutamento della legislazione sulle sostanze stupefacenti e sull'immigrazione irregolare. E con le misure straordinarie che riportino immediatamente il nostro sistema penitenziario nella legalità, mettendo fine alla perdurante violazione dei diritti umani che si consuma nelle nostre carceri. In-

somma, prima di adottare le terapie ordinarie (le riforme di sistema), è necessario abbassare drasticamente la febbre che affligge e deforma il corpo malato del sistema penitenziario.

Solo dopo aver abbattuto quella temperatura così parossisticamente alterata e aver introdotto un po' di normalità, attraverso un provvedimento di amnistia e indulto, si potrà intervenire con misure di lungo periodo e che agiscano in profondità.

Un ceto politico pavido ha futilmente disgettato dell'uovo e della gallina, se vengano prima le riforme o un misurato ed efficace atto di clemenza; e non ha avuto il coraggio di dire (e di fare) quello che il presidente della Repubblica sollecita, quello che Marco Pannella tenacemente richiede, quello che papa Francesco - nel solco dei suoi predecessori appena canonizzati - si è impegnato a sostenere («Cristo è stato prigioniero», così ai reclusi nel carcere minorile di Casal del Marmo).

Il 28 maggio, data di scadenza dell'ulti-

...

La riforma ordinaria del nostro sistema penitenziario non riesce a cancellare qui e ora il sovraffollamento

Maramotti



L'analisi

I disperati che arrivano dalle rivoluzioni fallite

Umberto De Giovannangeli



NON BASTA DARE I NUMERI, PERALTRO TUTTI DA VERIFICARE. NON È ACCETTABILE parlare genericamente di immigrati, quando quell'umanità sofferente ha un altro status da rivendicare: quello di richiedenti asilo. L'allarme lanciato dal Viminale su una nuova, enorme, ondata di migranti in rotta verso l'Europa, va tradotto in politica e non relegato a problema di ordine pubblico. Va tradotto in politica e nell'ammissione di un fallimento che investe l'Europa nel suo insieme e i Paesi euromediterranei in particolare.

Da tempo i segnali che giungono dai Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, come dal devastato Corno d'Africa, avrebbero dovuto determinare nelle cancellerie europee uno scatto di responsabilità e un'azione condivisa. Così non è stato. Non lo è stato per la Libia del dopo-Gheddafi, non lo è stato per la martoriata Siria, distrutta da oltre tre anni di guerra che ha trasformato il popolo siriano in un popolo di sfollati (oltre 5 milioni). Al di-

là delle dichiarazioni formali, rimaste sulla carta, nei fatti l'Europa ha continuato a guardare alle frontiere Sud non come un luogo di cooperazione e di interscambio, ma come un luogo da presidiare, in armi, perché quei Paesi in guerra potevano essere la base di una «invasione» di migranti.

Libia, Egitto, Siria, Tunisia, Somalia, Nigeria, Sud Sudan... Da questi Paesi milioni di persone cercano di fuggire, non per garantirsi una vita più agiata, ma per salvare la vita. Una vita messa in discussione da pulizie etniche, da conflitti «dimenticati» ma sempre più sanguinosi (Sud Sudan), dall'avidità senza freni di organizzazioni di trafficanti d'uomini che calcolano una vita in dollari, prendere o lasciare. L'epicentro di questa tragedia è il Mediterraneo. Un mare trasformatosi in tomba per migliaia e migliaia di disperati che hanno perso la vita nel momento in cui hanno messo i piedi in una delle tante carrette del mare inabissatesi. La Libia è l'emblema di una stabilizzazione inesistente. Un Paese in mano ad oltre 350 gruppi armati, alcuni dei quali autoproclamatisi «governo» (in Cirenaica). La Libia è a un passo da casa nostra. Un passo tragico per tanta, troppa gente. La Libia del post-Gheddafi è un Paese ingovernato e ingovernabile, in balia di mercenari, trafficanti di esseri umani, miliziani qaedisti... Da questo inferno cercano di fuggire in migliaia. Parte di quel popolo di richiedenti asilo che ingrossa ogni giorno le proprie fila in altri Paesi devastati dalla guerra. Paesi lasciati in balia di dittatori senza scrupoli, di oligarchie che hanno ingrossato i propri conti in banca sulla pelle, e non è una metafora, di milioni di diseredati. La politica ha abdicato.

La diplomazia ha fallito. matum della Corte europea dei diritti umani, si avvicina. Il governo ha ancora in serbo qualche «rimedio compensativo», finalizzato a riportare il contenzioso sulle condizioni delle carceri alla competenza dei giudici nazionali.

Ma che ne è dei rimedi preventivi? Che ne è della richiesta all'Italia di rimuovere le cause strutturali del sovraffollamento? Sarà uovo o sarà gallina? La via impervia della riforma ordinaria del nostro sistema penale e penitenziario non riesce a cancellare qui e ora lo scandalo del sovraffollamento.

Ne abbiamo un esempio in Parlamento in queste ore: si vota la fiducia al decreto-legge sulle droghe e la principale misura di decarcerizzazione in materia resta quella compiuta dalla Consulta con la dichiarazione di incostituzionalità della legge Fini-Giovanardi. Nel merito, le Camere non riescono ad andare più in là di quanto viene loro imposto dai giudici della Corte costituzionale. È una sconfitta della politica, questa, ma è anche il segno che la politica - il confronto tra diversi programmi e diverse culture - ha bisogno di trovare tempi e modi per scelte condivise. Intanto, però, la realtà urge, la «nuda vita» reclusa e degradata in carcere chiede dignità e diritti.

Possiamo permetterci di continuare a ignorarla?

Il commento

Quando la mediazione è una bella parola

Claudio Sardo



SEGUE DALLA PRIMA

C'è del calcolo nella sua apparente follia. È indietro nei sondaggi, la sua forza politica è ai minimi storici, dunque gioca la carta della disperazione. Cerca di rimontare urlando più forte di Grillo e spiegando il suo fallimento come l'esito di una congiura mondiale. Provoca persino i giudici che gli hanno concesso i benefici dei servizi sociali. Tanto, l'obiettivo è solo questo: ottenere qualche voto in più il 25 maggio per sedere ancora ad un tavolo di trattativa. Berlusconi non ha più la pretesa di governare alcunché, né l'idea di un programma per il Paese. Non è un contendente politico: è un giocatore marginale, il cui scopo è condizionare, inibire, minacciare per incamerare dividendi.

Per Grillo gli eccessi verbali sono la quotidianità. Mai uscite da quella bocca, o da quel blog, parole meno che violente e insulti meno che estremi. Del resto, sul «vaffa» ha costruito una politica. E una buona rendita. Non c'è alcun motivo perché rinunci al filone aurifero. Certo, c'è una malattia di fondo nel sistema se il nichilismo di Grillo e la voglia di autodistruzione catturano tanti consensi. C'è una malattia che la crisi economica aggrava e che la democrazia non riesce a curare. Ma anche Grillo, come Berlusconi, pesca nel torbido perché non ha alcuna intenzione di governare. Non vuole uscire dalla crisi. Vuole lucrare sulla crisi. Vuole che si allarghino le fratture, che si renda ingovernabile il sistema. Così in Europa: giocherà la partita per impedire il cambiamento e spingere le contraddizioni fino al punto che esplodano.

È uno strano tripolarismo quello italiano. Due dei tre poli non intendono governare. Sono out. Altro che consociativismo. Il sistema-Italia è vicino al collasso, l'economia è al punto più basso dal dopoguerra e c'è un solo partito, il Pd, in grado oggi di sostenere le istituzioni e guidare un cambiamento. Qualcuno tenta di sfuggire alla cruda realtà intuendo il miraggio di un bipolarismo che non c'è più. Intanto il tripolarismo si diffonde anche in Europa.

Si parla tanto degli errori delle classi dirigenti del centrosinistra nell'ultimo ventennio. Ne sono stati compiuti di gravi. Ma è anche vero che quelle classi dirigenti sono riuscite a costruire l'Ulivo e (sia pure in ritardo) il Pd. E hanno consegnato ai quarantenni di oggi uno strumento nuovo, pensato proprio per far uscire il Paese dalla palude della seconda Repubblica. Questo è negato da molti commentatori. Sembra che lo facciano per compiacere Renzi e alimentare il mito del demiurgo. Ma in realtà lo fanno per indebolire Renzi, per ridurre la sua autonomia separandolo dal Pd e dal processo storico che lo ha generato. Questa è la partita che si gioca oggi tra i poteri più forti del Paese. Tutti sanno bene che, nel breve, non ci sono alternative. Se il governo fallisse, le conseguenze sarebbero devastanti. Il tentativo di chi ha sempre avversato il Pd e la sinistra è allora quello di scollare Renzi dal retroterra politico e sociale che lo ha portato alla leadership del Paese. Il tentativo è usare Renzi - e il rinnovamento che interpreta - contro quel retroterra.

Dietro la dialettica, talvolta aspra, tra il premier e la minoranza di sinistra del Pd c'è questo nodo. E ci sono questi interessi. Devono esserne consapevoli sia il premier che la minoranza. Dire che la responsabilità del rilancio dell'Italia e della sua stessa tenuta democratica è oggi quasi per intero sulle spalle del Pd, non vuol dire affatto che il compito del centrosinistra sia semplicemente quello di applaudire Renzi. Al contrario, vuol dire che il Pd deve allargare la sua capacità di rappresentanza, esprimere una dialettica costruttiva e coinvolgente, comporre sintesi più avanzate. La forza personale di Renzi non può temere il confronto sui contenuti e la mediazione. Mediazione è una bella parola della politica: va recuperata nel suo significato ri-costruttivo. Tutto il contrario dei «bastoni tra le ruote».

Qualcuno paragona il Pd di oggi alla Dc del dopoguerra. Per molti aspetti la somiglianza è forte: le condizioni interne ed esterne portano oggi la sinistra ad assumere quella funzione che sessant'anni fa ebbe il centro. Anche allora i benpensanti tiravano De Gasperi per la giacchetta e cercavano di contrapporre ad alcune forze interne alla Dc. Volevano spingere la Dc su una linea clericale, oppure farne strumento esclusivo degli interessi confindustriali. Il radicamento sociale e la capacità dialettica di quel partito divenne invece un presidio di autonomia politica. Si possono riprodurre oggi quelle virtù senza pagarne i prezzi in termini di instabilità governativa? Questa è la sfida. Del resto, cosa sarebbe il tripolarismo italiano se si trasformasse in un tri-leaderismo, o peggio in un tri-populismo? Cosa sarebbe del nostro tessuto democratico, se il Pd non fosse capace di dialogare e di offrire una sponda anche a quelle parti della destra che hanno rotto con Berlusconi e agli ex-grillini che si sono ribellati al Capo e hanno aperto un confronto con Sel? Solo un Pd vivo, plurale, autonomo, può farsi strumento di una ricostruzione più ampia dei confini stessi del partito.

La grande responsabilità del Pd è sulle spalle di tutte le sue componenti. Il leader va aiutato, integrato. Così sarà più forte. E la dialettica interna deve porsi il suo limite nel merito delle scelte, perché il fallimento, quello sì, travolgerebbe tutti.